

TORINO *storia*

Anno 8 | n. 80 | maggio 2023 | rivista mensile | 4,90 €

LUOGHI, IMMAGINI, PROTAGONISTI

Perché è storta

VIA PIETRO MICCA

COME NACQUE LA RIVOLUZIONARIA IDEA
DELLA STRADA DIAGONALE



ABBANDONATO

Castello Parpaglia
*Medioevo
a Stupinigi*



ANNIVERSARIO

Lingotto
*Cent'anni
della grande fabbrica*



PERSONAGGIO

Lidia Poët
*La vera storia,
non quella della serie*



BAROCCO

Le statue fotocopia
*Due sculture identiche
nel centro storico*



3 00966
9 1772464 1893009

PERSONAGGIO

La vera storia di Lidia **POËT**

di Stefano Garzaro

GRANDE SUCCESSO
PER LA SERIE TELEVISIVA
DI «NETFLIX» SULLA PRIMA
DONNA AVVOCATA DEL
REGNO D'ITALIA. MA È STATA
UN'OCCASIONE MANCATA:
NELLO SCENEGGIATO
SCOMPARE IL VERO PROFILO
DI QUESTA FEMMINISTA
DI FINE OTTOCENTO



Ritratto di Lidia Poët. Pagina a fronte: l'attrice Matilda De Angelis nella parte della stessa Poët. Qui a destra, una veduta ottocentesca di piazza Castello e la targa che ricorda la Poët nel al giardino «Nicola Grosa» davanti al Palazzo di Giustizia di Torino



La serie televisiva *La legge di Lidia Poët* diffusa all'inizio del 2023 da Netflix ha raccolto consensi plateali. I sei episodi girati in gran parte a Torino hanno sbancato grazie a un dosaggio di azione, indagine, passione, un pizzico di spiritismo e abbondante eros. Finalmente una serie italiana con un intreccio lineare, la dimostrazione che un buon poliziesco può essere ambientato anche a Torino, città che non ha nulla da invidiare alla Londra di Sherlock Holmes. Un successo senza riserve, dunque? Francamente no. L'obiezione fondamentale alla serie televisiva sta in una domanda: perché usare la figura storica di Lidia Poët in uno sceneggiato che non parla davvero di lei? Il personaggio interpretato da Matilda De Angelis non ha quasi nulla a che fare con la prima donna italiana iscritta all'Ordine degli Avvocati sul finire dell'Ottocento e poi estromessa proprio perché donna. A parte un paio di coincidenze biografiche - la cancellazione di Poët dall'Albo l'11 novembre 1883, tre mesi dopo la sua iscrizione quale prima avvocata, e il rigetto del suo ricorso in Cassazione il 18 aprile 1884 - tutto il resto è invenzione. E non basta giustificarsi scrivendo nei titoli «liberamente ispirato a».

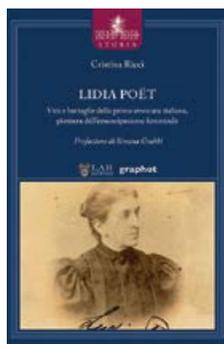
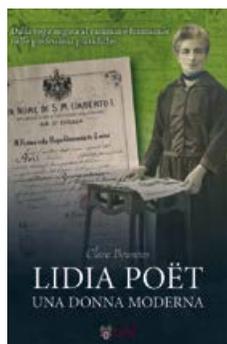
Nella finzione, la vita trasgressiva del personaggio Poët viene fatta scorrere in una Torino di fine Ottocento altrettanto posticcia, lustra e sgargiante come un giardino, mentre sappiamo quanto fosse degradata la città, preda dei «barabba», delle bande giovanili, dei



questurini corrotti. È una Torino neutra, priva di dibattito culturale, senza un accenno alle controversie suscitate da Lombroso.

Il giudizio della pronipote. La pronipote di Lidia Poët, Marilena Jahier Togliatto, nata nel 1948, ha dichiarato alla Stampa del 23 febbraio: «L'ho conosciuta quando avevo sette anni a Diano Marina. Me ne hanno sempre parlato come di una donna serissima, dedita soltanto allo studio, elegante e riservatissima. (...) Non ha mai vissuto in un villone a Torino. Abitava a Pinerolo, in una casa storica del centro, sopra i portici. Che bisogno c'era di stravolgere la storia? Era già abbastanza avventurosa restando fedeli alla realtà (...) Neppure il fratello di Lidia era sposato, mentre nella serie compare una moglie: loro due vivevano soli con la servitù, erano una famiglia molto agiata ed entrambi pensavano solo al lavoro. Insomma, va bene romanzare, ma storpiare così un personaggio che tanto bene ha fatto alla storia dell'emancipazione femminile mi pare ingeneroso».

In basso, la casa della famiglia Poët a Traversè di Perrero in Val Germanasca e il Tempio Valdese di Torino



Chiudiamo un occhio sullo scambio di sedi Pinerolo-Torino, ma che dire delle relazioni sociali in scena? Il turpiloquio televisivo dei personaggi, oggi abituale, era irreali nell'Ottocento. Nemmeno le bande criminali parlavano così, usando piuttosto gerghi propri. Così com'è antistorica una classe borghese che ostenta indifferentismo religioso, uso regolare di stupefacenti, largo consumo di superalcolici, pratiche sessuali disinvolte. Nella serie televisiva la lingua è quella di moda oggi nel cinema italiano, cioè sussurrata e biasciata, senza un pizzico di scavo storico, di amore per le radici locali: una lingua che pronuncia Pòet alla romana, anziché Poët. A Torino a quel tempo si parlava piemontese con aperture all'italiano, men-

I libri su Lidia Poët

La prima avvocata italiana è protagonista di numerosi libri. Una biografia classica si trova in Cristina Ricci, *Lidia Poët. Vita e battaglie della prima avvocata italiana, pioniera dell'emancipazione femminile* (Graphot-Lar, pp. 176, € 15), o in Clara Bounous, *Lidia Poët. Una donna moderna. Dalla toga negata al cammino femminile nelle professioni giuridiche* (Lar, pp. 200, € 16). Più specifico sulla battaglia per l'emancipazione è il testo di Chiara Viale, *Lidia e le altre. Pari opportunità ieri e oggi: l'eredità di Lidia Poët* (Guerini Next, pp. 176, € 19), mentre il libro di Iaria Iannuzzi e Pasquale Tammaro, *Lidia Poët. La prima avvocata* (Le Lucerne, pp. 240, € 16) ricostruisce la vicenda attraverso le testimonianze.

tre permaneva una forte nostalgia per il francese, ben radicato soprattutto nelle valli valdesi. Perché non far parlare i personaggi dello sceneggiato in piemontese con i sottotitoli? Esattamente come per il napoletano stretto di Gomorra.

Una caratteristica oscurata dallo sceneggiato televisivo è l'appartenenza di Lidia Poët al popolo valdese, nel quale erano vivi gli ideali dell'emancipazione



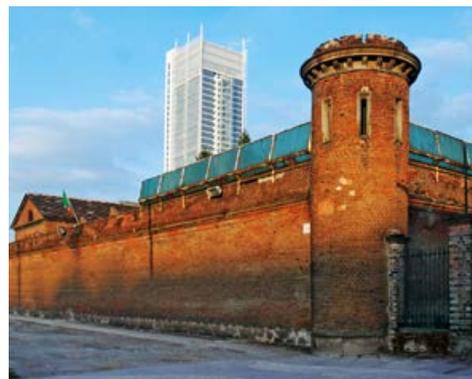
Personaggio stravolto. La Lidia della finzione non è un'esperta di giurisprudenza, ma un'investigatrice che infrange serrature e cattura i criminali. Scarsamente deduttiva, si lascia guidare dall'intuito femminile, dall'emozione e anche dai fantasmi. È un'eroina di genere che attacca frontalmente branchi di maschi bacchettoni, fanatici difensori di privilegi patriarcali. Insomma, sia l'eroina sia i maschi reazionari sono personaggi da stereotipo, che screditano la vera Lidia e la sua battaglia.

Un'ultima caratteristica oscurata clamorosamente è l'appartenenza di Lidia al popolo valdese, a quell'ambiente cioè che l'aveva educata all'emancipazione, all'eguaglianza, alla modernità, in un gruppo sociale pienamente alfabetizzato in un'Italia in cui nemmeno metà della popolazione sapeva leggere e scrivere. I valdesi, nella fiction, non hanno nemmeno una citazione. E sì che la loro storia fra persecuzioni, stragi, guerriglie alpine, dispute ideali meriterebbe una serie televisiva dedicata.

A chi scrive è capitato di dibattere questi argomenti e di ricevere un'obiezione: di fronte a una trama avventurosa, la coerenza storica può passare in secondo piano; il pubblico vuole essere stupito, e pazienza se gli accenti cascano male. Che cosa rispondere? D'accordo, scivoliamo pure sugli accenti, ma così annacquiamo il messaggio di emancipazione più dirompente di Lidia Poët.

Dopo questa geremiade non resta che raccontare la vera storia della nostra avvocatessa. La affidiamo, nelle pagine che seguono, a Marcella Filippa, storica e saggista, direttrice della Fondazione Vera Nocentini, che si occupa di storia delle donne e dei movimenti femminili.

• Si ringrazia per le immagini l'editore Graphot e l'Archivio fotografico della Fondazione Centro Culturale Valdese.



Il carcere Le Nuove di corso Vittorio Emanuele, il vecchio Tribunale di via Corte d'Appello e il diploma di laurea di Lidia Poët

I luoghi della serie televisiva

Torino è il grande scenario delle avventure di Lidia Poët. Le scene del tribunale sono state girate nell'ex Curia Maxima di via Corte d'Appello e nel palazzo Falletti di Barolo, mentre il Museo delle Carceri Nuove è tornato a essere un duro reclusorio. Il seicentesco Palazzo dei Cavalieri di via della Basilica si è trasformato nella sede della Gazzetta Piemontese e la chiesa di Santa Pelagia, in via San Massimo, nell'obitorio della Facoltà di Medicina. La fabbrica di cioccolato è l'ex lanificio Bona a Carignano. Per l'antico Teatro Regio torinese, bruciato nel 1936, si è ricorsi al Teatro Alfieri di Asti. Il Museo Ferroviario Piemontese di Savigliano si è prestato alle scene di stazione e all'improbabile colluttazione con gli anarchici sul treno in corsa: i mezzi, per quanto antichi, risultano comunque troppo moderni per i tempi del racconto.

Una pioniera dei diritti: ecco chi era davvero Lidia Poët

di Marcella Filippa

VENNE ISCRITTA NELL'ALBO DEGLI AVVOCATI IN MANIERA DEFINITIVA SOLO A 65 ANNI. ERA IL 1920. PER TUTTA LA VITA LAVORÒ NELLO STUDIO LEGALE DI FAMIGLIA

Ci sono donne che segnano cammini, che indicano strade, attraversando percorsi irti di difficoltà, ma non si arrendono, affermano principi e diritti che le generazioni future potranno condividere, e riconoscere se lo sapranno fare. Il Novecento è stato un secolo emblematico per l'affermazione delle donne, per la loro visibilità, anche se caratterizzato da un continuo andirivieni. Sappiamo che i diritti non sono mai acquisiti una volta per tutte, vanno custoditi, riaffermati, tutelati e difesi, perché ohimè si possono perdere.

Il lungo e faticoso cammino dei diritti è segnato dal contributo di molte donne, tra cui spicca Lidia Poët, tra le pioniere dell'emancipazione femminile. Nasce il 26 agosto 1855 a Traverse, una frazione di Perrero, paesino della Val Germanasca in Piemonte da una famiglia valdese benestante. La sua identità sarà fortemente influenzata dall'appartenenza a tale minoranza religiosa e dall'essere vissuta in uno spazio montano. L'amore per la lettura, requisito indispensabile per la pratica religiosa, la cultura, la caparbia e l'ostinazione sono proprie dell'identità valdese segnata dai lunghi anni di persecuzione.

Dalle valli valdesi. Si trasferisce adolescente a Pinerolo con la famiglia. Frequenta il Collegio delle signorine di Bonneville a Aubonne, in Svizzera, consegue la patente di maestra nel 1871 e tre anni dopo quella di maestra di inglese, francese e tedesco. Nel 1877 ottiene la licenza liceale a Mondovì, e dopo essersi iscritta alla facoltà di Giurisprudenza si laurea il 17 giugno 1881 con una tesi da titolo «Condizione della donna rispetto al diritto costituzionale e al diritto amministra-



tivo nelle elezioni». Da quel momento in poi sarà a richiedere l'iscrizione all'Albo degli Avvocati, richiesta ricusata più volte, fino al suo ottenimento in tarda età. È il 1920, e lei ha 65 anni. Vince tardivamente la sua battaglia di una vita e si iscrive, prima donna a essere ammessa all'Albo, dopo l'entrata in vigore della legge 1176 del 1919, che permetteva alle donne di accedere ad alcuni pubblici uffici. Due anni dopo sarà eletta presidente del Comitato pro voto donne di Torino.

La lotta per i diritti. Nei lunghi anni di rifiuti non abbandona mai la professione, lavora per tutta la vita nello studio di famiglia senza poter patrocinare nei tribunali, lei che continua a essere chiamata «signorina», e non avvocata, e si impegna nella difesa dei diritti delle donne, in particolare nell'affermazione del diritto al voto. Viaggia all'estero, a San Pietroburgo, Parigi, l'Aja, Bruxelles, Londra, partecipando a congressi, iniziative, incontri a

Ritratto della femminista Lidia Poët, qui sotto il paese natale di Perrero in val Germanasca



tutela delle donne. Fa parte del Consiglio Internazionale delle donne, si impegna a difesa delle carcerate, in una concezione della pena volta alla riabilitazione e non alla punizione, e sarà nominata ispettrice delle carceri femminili. Riceve negli anni menzioni e incarichi di prestigio. Crocerossina, si prende cura dei feriti e dei malati, riceve la medaglia d'argento al valore «per l'eccezionale valore morale e l'impegno profuso nel curare i più deboli». Di lei ci restano articoli, interventi, saggi di notevole interesse. Ancora troppo poco noti.

Muore a Diano Marina a 93 anni, il 25 febbraio 1949. Sulla sua tomba nel piccolo cimitero di San Martino di Perrero vi è scritto: «Prima avvocatessa d'Italia in Dio visse. Alla famiglia, agli amici bisognosi prodigò beni, tempo e opere. La segue l'accorato rimpianto di quelli che l'ebbero cara».

Una lapide da Torino. Nel 2021 il Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Torino ha dedicato a Lidia Poët un cippo commemorativo nei giardini di fronte al Palazzo di Giustizia. A lei è intestata una scuola a Pinerolo e una a Frossasco. Livorno e San Giovanni

Rotondo le hanno intitolato una via. La toponomastica femminile nel nostro paese è di gran lunga inferiore a quella maschile. Un passaggio fondamentale per il riconoscimento delle donne. Nominarle è un primo passo simbolico.

La strada è ancora lunga, e quindi ben vengano le tante forme di conoscenza e i tanti linguaggi che permettono di dar loro visibilità: arte, musica, cinema, letteratura, graphic novel e perché no, anche le fiction e le serie televisive, a patto che non stravolgano le identità soltanto per fare *audience* e ascolti e creare interesse. Un modo per avvicinare storie lontane alle giovani generazioni. Perché fare memoria è permettere alla storia di riaffermare vite e profili di donne troppo a lungo cadute nell'oblio, di cui abbiamo bisogno, per una società più giusta e autenticamente aperta a tutti e a tutte. Nessuna santificazione però, ma affermazione di conoscenza di tante identità e storie complesse, fatte di luci e ombre, di forza e fragilità, in un percorso di umanizzazione che attinge alla vita reale più che a quella immaginaria, romanzata e talvolta scandalistica.

Ci piace infine ricordare che cosa scrisse Lidia Poët a proposito della sua esistenza nel 1949: «Ero nata per studiare e non ho mai fatto altro, in un secolo nel quale le ragazze si occupavano esclusivamente di trine all'ago e di budini di riso. Fu un male o fu un bene? Non so, ma sento che se rinascessi tornerei daccapo». Donne che lasciano eredità e coraggio, donne che non si lasciano abbattere dalle difficoltà e dalle sconfitte temporali, che nel tempo si riveleranno esempi capaci di offrire forza.

La sentenza di esclusione di Poët dall'Albo degli avvocati e, sotto, la notizia del primo congresso delle donne italiane

